

## I CENTO ANNI DELLA CASSA RURALE ED ARTIGIANA “ERICINA” (1903-2003)

*Nella ricorrenza del primo centenario della sua fondazione, la Banca “Ericina” pubblica il saggio dello storico Salvatore Costanza I cento anni della Cassa rurale ed Artigiana “Ericina” (1903-2003). Del saggio riproduciamo il capitolo conclusivo “Ieri e oggi”.*

*La Scuola esprime viva gratitudine a Salvatore Costanza per la gentile concessione.*

### IERI E OGGI

Il ritorno alla democrazia e al regime di libertà, dopo la lunga crisi bellica del 1940-45, consentì al sistema del credito cooperativo di ripristinare l'attività periferica delle casse in un contesto organizzativo più rispondente alle esigenze dello sviluppo socio-economico del paese. Un tale sviluppo fu in gran parte dovuto, in Sicilia, alle trasformazioni agronomiche, oltre che fondiarie, che conseguirono alla riforma agraria del 1950 e alla liquidazione del latifondo.

Già sotto l'impulso delle leggi di riforma Gullo e Segni degli anni 1945 e '46 erano sorte in Sicilia 264 nuove cooperative agricole (ma soltanto quattro se ne costituirono in provincia di Trapani). Durante la *Settimana della cooperazione*, organizzata a Trapani tra il 21 e il 28 settembre 1947, si svolse una manifestazione contadina che ebbe un immediato sbocco nella decisione di occupare alcuni latifondi, mentre con la legge di riforma agraria del '50 si scorporarono i terreni con superficie superiore ai 200 ettari. Ma proprio l'introduzione di tale riforma restrinse il campo d'azione della cooperazione, poiché le precedenti concessioni alle cooperative agricole si resero decadute in virtù dei nuovi rapporti agrari. Ai proprietari si diede la possibilità di scegliere i fondi da conferire all'Ente di Riforma Agraria, mentre la legge del 24 dicembre 1948 per la formazione della piccola proprietà contadina spinse i grandi proprietari alla vendita di molti terreni a prezzi per lo più vantaggiosi.

Gli effetti immediati e quelli di lunga durata della riforma agraria furono la trasformazione di parte delle colture e il miglioramento del grado di meccanizzazione delle aziende, nonché una certa riduzione dei margini di profitto per i grandi proprietari terrieri. Ma la conseguenza

più vistosa fu il notevole spostamento dei capitali tradizionalmente destinati alla proprietà e alla conduzione delle aziende agricole. Il “blocco agrario” mutò, infatti, la direzione dei propri interessi, investendo i denari ricavati dalla vendita dei terreni nelle banche e, in parte, nell’edilizia.

Mutamenti sostanziali avvennero pure nel quadro politico locale. Se nell’immediato dopoguerra le elezioni amministrative confermarono le posizioni maggioritarie dei partiti della Sinistra (sindaco, nel 1946, fu il socialista Gaspare Di Vita, eletto da una concentrazione psi/pci che aveva ottenuto il 68% dei voti), in seguito il consenso elettorale si venne man mano omologando a quello che la Democrazia cristiana otteneva a livello regionale e nazionale, sulla spinta dei flussi elettorali politici (dal 14,1% del ’46 al 33,6% del 1980). Si staccavano, intanto, dal Comune di Erice le frazioni rurali del territorio subericino, le quali si costituiscono in quattro distinte unità amministrative (prima Custonaci nel 1948, poi Buseto Palizzolo nel 1950, San Vito Lo Capo nel 1952, e infine Valderice nel 1955).

A un tale mutamento del comportamento politico si collegava sul piano sociale il fenomeno migratorio interno, scandito dalle forti tendenze all’abbandono dei centri storici da parte degli abitanti di Erice e di Trapani, per l’insediamento nei nuovi quartieri suburbani ricadenti nel perimetro amministrativo del Comune di Erice (dai 12.026 abitanti del 1951 ai 29.420 del ’91). Aumentavano nel contempo gli addetti al settore terziario dei servizi e del commercio, mentre diminuivano sensibilmente gli addetti all’agricoltura.

Ora la Cassa rurale di Valderice era favorita nella sua espansione dall’ampliamento dell’attività creditizia nei settori extra/agricoli, in relazione anche alle dinamiche dell’economia locale dove era in forte aumento il numero degli artigiani e degli operai, specie per il lavoro nelle cave e nelle segherie del marmo. Venne sviluppato, quindi, il credito di esercizio per l’artigianato, nel quadro di una legislazione innovativa che, riformando il Testo unico del ’37, consentiva alle casse rurali d’intervenire in merito al finanziamento delle imprese artigiane. Inoltre i provvedimenti del 25 luglio 1952, n. 949, per lo sviluppo dell’economia e l’incremento dell’occupazione, e del 19 dicembre 1956, n. 1924, per l’erogazione del credito d’esercizio, s’inserivano nel quadro della politica di sostegno del Mezzogiorno, assegnando alle casse rurali e artigiane un ruolo più incisivo d’intervento; mentre s’iniziava quel processo di organizzazione verso

il “sistema casse” che avrebbe permesso un funzionale coordinamento del settore creditizio minore a livello nazionale.

La vicenda particolare della Cassa Rurale ed Artigiana “Ericina” nel dopoguerra può essere riconducibile al tracciato storico dell’evoluzione del credito cooperativo in Sicilia, con le variabili della crescita o del ristagno dovuti al “miracolo economico” degli anni cinquanta e alle cicliche cadute e riprese degli anni sessanta e settanta. I dati positivi della evoluzione della Cassa in questo periodo sono confermati dall’incremento dei depositi e degli impieghi, dal numero dei soci e dagli utili riscontrati ai consuntivi annuali. Gli utili netti consentirono sin dagli anni ’60 di destinare ai soci un certo dividendo, “in misura non superiore alla ragione dell’interesse legale ragguagliato al capitale effettivamente versato”, secondo il disposto dell’articolo 36 del nuovo Statuto approvato il 26 giugno 1958 dall’Assemblea dei soci. Il resto era assegnato al fondo di riserva.

L’incremento degli utili ricavati dall’attività creditizia della Cassa fu sensibile già nel periodo 1949-56 (una media annua di lire 450 mila) e nel quadriennio 1957-60 (lire 990 mila), con una flessione negli anni 1961-68 (414 mila) e una perdita netta di 11.199 lire nel 1964. Dal 1969 in poi, e fino al 1977, la Cassa registrò un ulteriore incremento, da 1.143.094 lire a 177.919.193 lire, tanto che venne deliberato, “data l’entità degli utili”, di destinare una parte a “scopi altamente sociali”. Negli anni successivi, seppure su livelli di crescita meno consistenti, la Cassa proseguì nel trend positivo dei suoi consuntivi, che spinse gli amministratori ad elevare il limite massimo dei prestiti, ad attrezzarsi meglio per i servizi di cassa, e a pensare di costruire nuovi locali per la sede.

Intanto si erano avvicinate negli organi amministrativi della Cassa nuove figure di operatori, chiudendo con Stefano Fontana jr. (1951-62) la rappresentanza esclusiva della famiglia che la Cassa aveva promosso e gestito fin dall’inizio, con indubbi benefici per la classe agricola. E, del resto, le trasformazioni avvenute, specie tra il 1948 e il ’58, nel contesto socio-economico della comunità ericina, avevano fatto emergere esigenze e finalità diverse dal passato, sulle quali doveva misurarsi una più trasparente democrazia interna. I livelli decisionali, per altro, erano ora regolati da una legislazione che conferiva nuovo ruolo alle casse rurali, eliminando le restrizioni contenute nel Testo unico del ’37.

Modifiche sostanziali allo Statuto sociale furono quelle che, seguendo le disposizioni della legge 4 agosto 1955, n. 707, trasformavano la



Cassa in “Società cooperativa a responsabilità illimitata”, con lo scopo non solo di “procurare il credito” ai propri soci, agricoltori e artigiani, ma anche di “fare opera di propaganda per il risparmio e la previdenza”. Con le succes-

sive modificazioni dello Statuto (3 dicembre 1989) la Cassa si costituiva in Società cooperativa “a responsabilità limitata”, proponendosi pure “di fare opera di sviluppo e promozione della cooperazione e di educazione al risparmio e alla previdenza”.

Quanto all’area territoriale di pertinenza della “Banca di credito cooperativo” essa si era estesa ai cinque Comuni che si erano costituiti, tra il 1948 e il ’55, attraverso le unità amministrative separate dall’antico Comune di Erice. E si allargavano pure competenze e servizi bancari, come “l’attività di negoziazione di valori mobiliari per conto terzi”, la possibilità “di offrire alla clientela contratti a termine su titoli e valute” e di partecipare “in banche, società finanziarie e imprese che svolgono attività assicurativa”, oltre che in società promosse dal movimento cooperativo locale. La consistenza patrimoniale della Cassa, il numero dei soci, il movimento dei depositi e degl’impieghi, sono evidenziati nelle allegate tabelle, testimoniando così le lievi fluttuazioni avvenute negli ultimi venticinque anni e la sostanziale crescita di attività e di consenso.

Sul versante del funzionale coordinamento della Cassa con il sistema del credito cooperativo regionale e nazionale, nonché dell’adeguamento alle regole del “mercato”, s’impongono ora i maggiori problemi della concentrazione bancaria in atto, mentre si avvia nell’Europa in costruzione una nuova fase storica per lo stesso credito cooperativo, il quale dovrà tuttavia mantenere la propria autonomia e specificità, in quanto queste costituiscono i caratteri “efficienti” nell’azione solidale a beneficio del territorio.

SALVATORE COSTANZA

## IL MAESTRO

Trovo in un cassetto due lettere che tanti e tanti anni fa mi scrisse un giovane che aveva sostenuto esami di “abilitazione magistrale”, in un paese della provincia di Trapani, con la commissione di cui facevo parte. Quelle lettere mi commuovono: mi scrive, dice, dopo la seconda sessione degli esami (alla sessione estiva seguiva, allora, per i rimandati, quella di settembre), per non influenzare in qualche modo il mio giudizio, giacché era stato rimandato in Scienze; e mi ringrazia del mio comportamento e, poi, di avergli risposto e dato qualche consiglio. Ricordo bene quel giovane: fisico di media statura e magrolino, abito marrone attillato, faccia tirata e pallida di uno che non ha dormito gran che, aria seria e dignitosa di figlio di contadini. Non era fra i raccomandati. E, non so se sorridendo o con viso serio, gli domando il perché. Arrossisce e, turbato, balbetta qualcosa. Lo invito a stare tranquillo, perché è il più raccomandato fra tutti i suoi compagni, appunto perché non raccomandato, e in fondo perché raccomandato da me. La sua bocca si stende in un sorriso tenero. Incomincia l'esame. Il giovane mostra di avere studiato, di possedere concetti sostanzialmente chiari, di avere attitudine a svolgere il compito di maestro elementare. Non so se subisco l'influenza della comune origine contadina e della tenerezza che in me suscita la sua figura, è certo che converso cordialmente con lui e alla fine lo giudico positivamente. Tuttavia non viene promosso a luglio: è rimandato in Scienze, malgrado lo sforzo mio e di qualche altro commissario perché si valutasse nell'insieme la sua preparazione e perciò venisse “abilitato” subito. Quella bocciatura fu, senza dubbio, un'ingiustizia, dovuta alla battaglia caparbia di un insegnante che si rifiutava di andare oltre il naso della propria disciplina e alla condiscendenza di un presidente di commissione frettoloso; un'ingiustizia il cui ricordo mi accompagnò per l'intera estate, e in verità anche dopo la sessione di settembre e le lettere del giovane. Che effetto ha avuto, e avrà, quell'ingiustizia, mi domandavo in quei mesi, sulla vita di quel giovane? E, pensando ogni tanto, e specialmente nel periodo degli esami di Stato, a quell'esperienza, la domanda si ripresentava.

Torno alle due lettere del giovane, commosse e commoventi. Nella prima, oltre a quanto ho già detto, sottolinea il suo sforzo di farsi avanti nella vita: uno sforzo fatto di rinunce alle cose che il mondo loda ed esal-

ta, e che invece lui ritiene dannose alla propria vita interiore. Teme che lo spirito di abnegazione non sia sufficiente a fargli realizzare il suo proposito, in un mondo che non gli sembra sensibile ai valori morali. Sottolinea la sua grande volontà e, nel contempo, la sua scarsa esperienza, e pone il dito sulla sua bocciatura in Scienze: non capirà mai, dice, perché è avvenuta, anche se riconosce che a qualche domanda non ha risposto. Accenna ad alcune furbizie di suoi compagni. Lo turba il fatto che la scuola e la società siano una sorta di giungla, in cui abbondano imbrogli e raccomandazioni, e si domanda perché questo avvenga. “Io ho vent’anni, professore”, dice, avviandosi alla conclusione, “e Le ripeto: sono contadino, orgoglio del mio papà, della mia cara mamma e di mio fratello; sa quanto buoni, puri, onesti sono i contadini: sono come il pane che viene dalla terra e umili come l’acqua che scorre dalle limpide sorgenti, e invece vede quanto disprezzati sono dalla società, da quella stessa società che loro nutrono costituendone la linfa essenziale”. Conclude chiedendomi consigli sul concorso magistrale, che vorrebbe sostenere a Torino, e confidandomi che vorrebbe iscriversi alla facoltà di Magistero, a Palermo, per laurearsi in Pedagogia: scelte non particolarmente gradite ai suoi genitori. Nella seconda, mi ringrazia per i miei consigli e le considerazioni che avevo compiute rispondendo alla sua lettera, per alcune mie pubblicazioni che gli avevo mandate, e per i valori culturali ed etici in esse sostenuti. Ricorda, apprezzandoli, i grandi che hanno promosso tali valori, ma si rammarica perché “l’Italia odierna, presa com’è da una forte sete di divertimenti e piaceri, sembra” trascurarli; rivela scarsissima considerazione per la nostra classe politica, ma ha fiducia in quella Provvidenza di cui gli ho parlato nella mia lettera; esprime il suo debito verso di me e i suoi professori migliori... Torna sul tema delle raccomandazioni, e rivela che persino un sacerdote gli ha detto che senza raccomandazioni, oggi, non si può andare avanti nella vita. “Sarà vero?”, si domanda. “Dovrò far leva sulle raccomandazioni per attuare il mio ideale di educatore? Se facessi così non sarei un vigliacco? Come mi tormentano questi interrogativi! Ma io lotterò per il mio ideale e se proprio non dovessi riuscire che Iddio mi dia almeno la gioia di farmi morire per questo mio ideale, giovane. Come potrei, infatti, vivere senza poter assolvere la mia missione di educatore?”. Intanto, una prima battuta d’arresto: non è stato ammesso a frequentare il Magistero. Chiude invitandomi a non dimenticarlo mai.

Quel “ragazzo”, in verità, non l’ho mai dimenticato. Anche a prescindere dalla rilettura delle due lettere, ogni tanto mi è capitato – ne ho fatto cenno – di ricordarne la figura, l’ingiustizia subita, la serietà e la dignitosa povertà, la prospettiva che sarebbe diventato un bravo maestro, e di parlarne con qualcuno. Adesso, naturalmente, il ricordo si fa più vivo e mi domando con commozione: che “fine” ha fatto, è riuscito a diventare educatore, vive nel suo paese, l’esperienza della bocciatura ha inciso in qualche modo sulla sua vita? Il preside della scuola presso cui sostenne gli esami di Stato è un mio ex alunno del Liceo in cui ebbe inizio il mio insegnamento, e a lui chiedo notizie per lettera. Mi telefona qualche giorno dopo, e mi dà le notizie che gli ho chieste: quel “ragazzo” vive in un paese della Lombardia, dove fa il maestro, e mi detta il recapito e il numero di telefono.

Scrivo una lettera a quell’ex giovane dal vestito marrone sul quale, giocando sul colore del vestito e sul suo cognome, avevo scherzato ad inizio dell’esame di Pedagogia (me l’ha ricordato nella sua prima lettera). Ricevo presto una telefonata commossa e riconoscente, e subito dopo una lettera lunga che certo conserverò. La grafia, su per giù, è la medesima di allora; e la personalità deve essere rimasta integra. Apprendo con piacere che, pur tra non poche vicissitudini, ha realizzato il suo sogno di educatore (teme la pensione, perché il rapporto con gli alunni gli riempie la vita) ed è ben inserito, se non proprio integrato, nell’ambiente in cui vive. È sposato con una brava e sensibile donna ligure ed ha un figlio studente universitario. Sia pure per poco, torna d’estate al paese, per veder soprattutto la madre (il padre è morto da qualche anno).

Sono commosso e contento. È come se mi fossi liberato da un incubo.

La scorsa estate (2002) è venuto a trovarmi nella mia casa di S. Andrea, sul declivio di antichi carrubi, mandorli e ulivi, e da poco anche pini e cipressi, che da Valderice scende verso il mare di Bonagia. Un caloroso incontro fra vecchi amici.

ROCCO FODALE